

DANIELE GIANOTTI

AC Prossima

Assemblea straordinaria dell'Azione cattolica, 17 giugno 2018

1 Saluto e ringraziamento

Vorrei aprire questo mio intervento mettendo in primo piano la parola del *ringraziamento*. Può sembrare scontato, naturalmente: ma se guardo a come fa l'apostolo Paolo, che incomincia quasi tutte le sue lettere con il rendimento di grazie, mi rendo conto che non è scontato. *Quasi* tutte le sue lettere (l'eccezione è costituita dalla *Lettera ai Galati*): il che significa che non si tratta semplicemente di un'abitudine, di una regola meccanica di «galateo cristiano», ma di una scelta, di un metodo voluto.

Anche perché la parola del ringraziamento la vorrei rivolgere prima di tutto a Dio: e dire grazie a Lui, al Padre, per Cristo e nello Spirito, per voi e per la vostra scelta di far parte dell'Azione Cattolica, e per ciò che questa scelta esprime: il desiderio di conoscere sempre meglio, seguire, amare e testimoniare Gesù Cristo; la disponibilità a collaborare, secondo i doni dello Spirito, all'edificazione della Chiesa e alla sua missione; la volontà di farlo secondo la vostra vocazione laicale e in forma associativa, prima di tutto nell'inserimento paziente, umile e generoso nella vita delle parrocchie.

Ringrazio Dio per la vostra preoccupazione di custodire il carisma proprio dell'A. C. e la ricchezza della sua storia non semplicemente come se fosse un tesoro prezioso, sì, ma da tenere sotto chiave, per paura di perderlo e con spirito nostalgico, ma con l'impegno di cercare di trafficare il talento ricevuto: e senza troppo lamentarvi se 'una volta' di talenti vi sembrava di averne cinque, mentre oggi avete l'impressione che si siano ridotti a tre, o forse a uno soltanto; perché anche quel solo talento è una ricchezza grande, e il fatto che sia uno non giustifica certo che lo si seppellisca sotterra, per paura o avvilitamento o stanchezza (cf. Mt 25, 24-30).

Rendo grazie a Dio, e a voi, anche in particolare per il cammino che avete compiuto in questo anno, e che trova una sua tappa decisiva nell'assemblea straordinaria di oggi: e, insieme con il rendimento di grazie – che va, naturalmente, in modo particolare alla Presidenza, al Consiglio diocesano, agli Assistenti e a tutti coloro che hanno contribuito al buon lavoro dei «tavoli» – desidero farvi arrivare anche il mio augurio e la mia preghiera perché lo Spirito di Dio accompagni il vostro confronto e guidi le scelte che farete, perché siano espressione di sempre rinnovato vigore dell'Azione Cattolica e contribuiscano all'edificazione della nostra Chiesa di Crema e al bene della Chiesa tutta.

2 Guardare al «disegno di Dio»

Nella *Bozza di documento assembleare* preparata per oggi grazie al lavoro dei quattro «tavoli» che si è svolto nei mesi scorsi, vi sono diversi riferimenti ai cambiamenti che

la nostra Chiesa deve affrontare, in particolare per quanto riguarda la sua presenza nel territorio, e al modo in cui l'A. C. della diocesi intende stare dentro a questi cambiamenti per sostenerli e accompagnarli, secondo il carisma che le è proprio.

Nei mesi scorsi ho anche provato a delineare qualche prospettiva di questo cambiamento – del resto già avviato nella diocesi prima che arrivassi io – soprattutto per quanto concerne la presenza della Chiesa sul territorio: una presenza che, nei secoli passati, aveva trovato nella parrocchia la sua figura fondamentale, figura che non viene meno neppure oggi, anche se ha bisogno di essere ripensata. Tutta la questione che, per semplificare, riassumiamo nell'etichetta delle *Unità pastorali*, vuole indicare appunto qualche traiettoria per questo ripensamento.

Dopo un paio di mesi di confronti, principalmente con i preti, ma anche con vari e fruttuosi incontri con i Consigli pastorali di alcune parrocchie, sento però la necessità di andare ancora un momento «a monte» delle scelte concrete che si stanno facendo o si dovranno fare. Temo molto, infatti, il rischio di una riduzione puramente «pratica» delle questioni, mentre mi sta a cuore qualcosa di più consistente.

Provo a dirlo così: noi dovremmo approfittare di un indubbio momento di «crisi», per rinnovarci, o meglio per lasciarci rinnovare, nel nostro modo di essere Chiesa e di vivere la missione che il Signore affida alla Chiesa. Nel discorso fatto il giorno dell'inaugurazione del concilio Vaticano II, san Giovanni XXIII parlava dell'attesa, da parte dello «spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero», di «un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze».¹ Faccio mia questa bizzarra espressione del «balzo innanzi», usata del santo papa (di cui ricorre quest'anno il sessantesimo anniversario di elezione alla cattedra di Pietro), perché può essere utile anche per noi. Ciò che è in gioco, infatti, è proprio questo, come ho già detto: fare della «crisi» un'occasione di rinnovamento per il nostro modo di essere e di vivere come Chiesa in questo nostro pezzo di mondo, che è il territorio cremasco. Fare della «crisi» l'occasione non per rinchiuderci in un angolo e difendere quel che possiamo finché ci riusciamo, ma per compiere appunto un evangelico «balzo innanzi».

«Crisi», di per sé, è un'espressione neutra, anche se tendiamo a interpretarla in senso negativo. In ogni caso, è un invito ad agire con evangelica scaltrezza, perché, come ci insegna il Signore, i «figli di questo mondo», nelle situazioni critiche, sanno mostrarsi più scaltri dei «figli della luce» (cf. Lc 16, 8). Così, ad es., sarebbe mancanza di evangelica scaltrezza vivere la crisi cercando semplicemente di «salvare il salvabile» di ciò che il passato ci ha tramandato; indicherebbe poca scaltrezza, da parte dei «figli della luce», fermare lo sguardo solo su ciò che ci sembra di perdere (e che forse effettivamente perdiamo), e non riuscire così a vedere ciò che il Signore ci dona.

Il riferimento al concilio Vaticano II può aiutarci ancora in questa linea. Se andiamo a prendere i grandi documenti conciliari, in particolare le sue quattro «costituzioni», vi troviamo molto chiaro l'invito a «pensare in grande» la Chiesa e la missione che il Signore le affida. Lo sguardo del concilio è uno sguardo «universale», che guarda al «disegno di salvezza» che Dio, il Padre, ha concepito dall'eternità, e che ha compiuto nella storia, manifestandolo in pienezza in Cristo finché, in virtù dell'azione dello Spirito Santo, compenetri tutta la realtà.²

¹GIOVANNI XXIII, Allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ott. 1962): cf. *Enchiridion Vaticanum. I. Documenti del Concilio Vaticano II (1962-1965)*, 16ª ed., EDB, Bologna 1997, 55* (corsivo mio).

²I due esempi migliori di questo «sguardo complessivo» (e trinitario) sul disegno di Dio si leggono, tra i testi del concilio Vaticano II, nei nn. 2-4 della costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* e nei nn. 2-4 del decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*.

La Chiesa guarda e riconosce se stessa all'interno di questo «disegno»,³ che punta alla piena manifestazione del «regno di Dio» nella storia e nel mondo intero. La Chiesa è nel mondo il «sacramento» di questo progetto di salvezza (cf. LG 1): attraverso la vita dei credenti in Cristo e delle loro comunità, resa possibile dallo Spirito, il «regno di Dio» incomincia a farsi effettivamente presente in mezzo all'umanità; e di questo regno la Chiesa è testimone e annunciatrice, la sua missione consistendo precisamente nel compito di proclamare questo regno e di offrirlo gratuitamente a tutti come una possibilità, anzi *la* possibilità di vita e salvezza che Dio dona a tutti, incominciando dagli «ultimi».

Ora, il punto è che ogni comunità cristiana è chiamata a rendere presente tutto questo lì dove essa costituisce precisamente l'«incarnazione» concreta della Chiesa in un luogo: sicché, ad es., la comunità parrocchiale di Frassinello (prendo volutamente il nome della più piccola parrocchia – dodici abitanti – della mia diocesi di origine) è niente meno che la presenza della Chiesa di Dio, e di ciò che essa rappresenta per il mondo e per la storia, in quel territorio.⁴

La «crisi», allora, può diventare il momento opportuno, l'occasione favorevole, perché ogni comunità cristiana, e tutta la nostra Chiesa, si domandi davanti al Signore, con fiducia e sincerità: come stiamo vivendo tutto questo? Realizziamo davvero, in concreto, ciò che siamo per grazia di Dio, ossia il segno e lo strumento del Suo amore, manifestato in Cristo, e che chiede di essere offerto all'uomo e al mondo di oggi? Siamo «sacramento del regno di Dio», capace di suscitare speranza, di testimoniare riconciliazione, di offrire orizzonti di vita piena, di dischiudere insomma il volto di Dio per l'umanità di oggi qui, in questa nostra terra? E se non lo siamo ancora a sufficienza, quali passi Dio ci chiede di fare, perché possiamo muoverci in questa direzione?

Il che, come potete capire, è altra cosa che domandarsi se avremo ancora i servizi religiosi ai quali eravamo abituati, se avremo le celebrazioni delle Messe negli orari che ci facevano comodo, se riusciremo a mantenere le nostre sagre e le nostre tradizioni... Intendiamoci, queste non sono domande insensate o stupide: però rischiano di essere un po' 'corte', un po' povere di respiro: soprattutto, come ho già detto, rischiano di farci guardare più a ciò che ci sembra di perdere, che non al futuro che Dio ci promette e verso il quale ci chiama a incamminarci.

3 Quale vocazione per l'Azione Cattolica

Mi scuso per questo sviluppo forse un po' troppo lungo – almeno nel quadro di questo mio intervento – ma volevo cercare di chiarire anzitutto a me stesso ciò che è in gioco, nel momento storico che stiamo vivendo e nei cambiamenti ai quali cerchiamo di mettere mano: altrimenti, rischiamo di fare solo un po' di ingegneria pastorale per salvare il salvabile, ma perderemo di vista l'essenziale. E, forse, rischiamo anche

³Il termine biblico equivalente è «mistero»: ma a patto di intenderlo non come qualcosa di arcano e complicato, bensì appunto come il «progetto di salvezza» del Padre per il mondo (cf. ad es. Ef 1, 3 ss.).

⁴Più precisamente, la presenza della Chiesa in un determinato luogo è data principalmente dalla Chiesa locale, ossia dalla diocesi (cf. CONCILIO VATICANO II, decreto *Christus Dominus*, 11; *Codice di Diritto canonico*, can. 369). Tuttavia anche la parrocchia, in quanto «ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso *la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*» (GIOVANNI PAOLO II, esort. apostolica *Christifideles laici* 26, che rinvia al CONCILIO VATICANO II, cost. liturgica *Sacrosanctum Concilium* 42, secondo cui le parrocchie «rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra»).

di concentrarci troppo sui nostri problemi organizzativi (inclusi i problemi organizzativi ai quali ha fatto riferimento soprattutto il primo «tavolo di lavoro»⁵ di questo anno), certamente presenti e non senza oggettive ragioni di preoccupazione, facendo più fatica, però, a lasciarci portare «al largo» dall'ampiezza e bellezza del disegno di Dio di cui, nella Chiesa, siamo partecipi.

Soprattutto, però, io credo che quanto ho cercato di dire indichi un orizzonte nel quale anche l'Azione Cattolica può dare alla nostra Chiesa, in questo momento storico, un suo contributo peculiare e prezioso, che vedo concentrato principalmente intorno a tre punti, che provo rapidamente a indicare, e che riguardano le dimensioni *laicale, formativa e associativa* dell'A. C.

3.1 Dimensione laicale

L'A. C. è un'associazione di cristiani laici. Le implicazioni di questa annotazione sono molte, a partire naturalmente dal fatto che il battesimo abilita tutti i suoi associati a mettere le proprie energie e capacità, «trasfigurate» dai doni dello Spirito Santo, a servizio della edificazione del Corpo di Cristo, che è la Chiesa.

Ma vorrei sottolineare soprattutto il fatto che la natura laicale dell'A. C. dovrebbe orientare la vostra riflessione, la vostra preghiera e la vostra azione principalmente intorno a questa domanda: in che modo il «disegno di Dio», il suo progetto di amore e di vita, può plasmare le condizioni quotidiane di vita degli uomini e delle donne del nostro tempo?

Naturalmente non dobbiamo muoverci a compartimenti stagni: non è che un vescovo, o un prete, non possa dire nulla sulle sfide poste da realtà come il lavoro, la vita di famiglia, la politica, gli orizzonti della cultura, le grandi questioni sociali e così via, e su ciò che il Vangelo può offrire al riguardo. Reciprocamente, non è che un cristiano laico non possa dire nulla sulla formazione catechistica o sulla vita liturgica o sulla pastorale vocazionale... anzi, ha certamente molto da dire e da dare anche su queste dimensioni in un certo senso più «intra-ecclesiali». Più che mai, anzi, abbiamo bisogno – come del resto è stato detto anche nel vostro lavoro – di far crescere uno spirito di ascolto e sostegno reciproco, uno stile di sinodalità, per raccogliere la voce dello Spirito che parla in tutto il popolo di Dio.

Ma l'indole laicale dell'A. C. è fondamentale, mi sembra, per far capire che il sogno del regno di Dio parla a *questo* mondo, a *questa* umanità; certo, non parla solo *di* questo mondo o *di* questa umanità, perché annuncia i «cieli nuovi e terra nuova», proclama l'uomo quale nuova creatura in Cristo morto e risorto, chiamato a partecipare della vita eterna che viene da Dio. Tutto questo, però, non è estraneo a ciò che l'uomo vive, spera, ama, desidera, soffre nella sua esistenza quotidiana: e la condizione laicale è precisamente quella nella quale si dovrebbe vedere che cosa significa lasciarsi raggiungere, stando in questo mondo e in questa nostra condizione umana, dalla speranza e dall'attesa del Regno.

3.2 Dimensione formativa

Avete insistito molto sulla dimensione formativa (cf. in particolare il lavoro del «tavolo 2»), con particolare attenzione, se ho visto bene, a quella rivolta ai ragazzi e ai giovani – il che porta anche a mettere in luce le difficoltà di una buona integrazione

⁵Mi riferisco alla *Bozza di documento assembleare* predisposta per questa Assemblea straordinaria, in particolare alle pp. 3-6.

tra la proposta educativa dell'A. C. e i percorsi proposti dalla pastorale giovanile diocesana o, all'interno delle parrocchie, con i cammini dell'iniziazione cristiana, del post-cresima, ecc.⁶ Non voglio minimizzare queste difficoltà, e non intendo neppure sottovalutare il valore di una proposta formativa che intende proporre un cammino organico e coerente, con tutti problemi che la cosa comporta.

Certo, mi sembra di registrare – nella nostra e, penso, anche in molte altre diocesi – la debolezza della formazione nell'ambito adulto: e io credo che questo sia un punto assolutamente nevralgico, perché senza adulti solidi nella fede, nella vita spirituale, e nella capacità di far interagire la fede cristiana con la vita, la cultura, la complessità del mondo nel quale abitiamo, la stessa formazione di ragazzi e giovani rischia di rimanere sterile.

Mi chiedo poi – e non per modo di dire, o con formula retorica: me lo chiedo davvero – se le fatiche a proporre un percorso formativo serio non siano anche dovute a una certa mancanza (non solo nell'A. C., beninteso) di una visione «alta», e affascinante, di quel «disegno di salvezza» al quale ho fatto riferimento. Nell'*Evangelii gaudium*, papa Francesco insiste molto sulla necessità di una proposta di annuncio che si incentri sull'essenziale:

Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa.⁷

Mi piacerebbe che questo «ricentrimento sull'essenziale» – che lo stesso papa Francesco riassume nella «*bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*» (EG 36) – emergesse più chiaramente e frequentemente anche nei nostri documenti e nelle nostre discussioni. Penso che non possiamo darlo per scontato, come se fosse ovvio qual è il «tesoro» verso il quale si dirige il nostro cuore (cf. Mt 6, 21), e il problema fosse solo strategico. È per questo che anch'io prima ho voluto spendere qualche parola per richiamare sinteticamente il «mistero» di grazia e di amore che è, o dovrebbe essere, al cuore della nostra fede e della nostra vita di credenti, di Chiesa e di associazione. Mi sembra – ma lascio anche questo elemento al vostro confronto reciproco – che una maggiore evidenza di tutto questo renderebbe meno affannose le nostre discussioni e più arioso il nostro impegno formativo.

3.3 Dimensione associativa

Da ultimo, una parola sulla dimensione associativa. Dal confronto nei «tavoli» è emersa, mi sembra, la fatica a «reggere» la tradizionale struttura associativa dell'A. C., fatica che è anche il riflesso di una più generale difficoltà, nella Chiesa e non solo, a mantenere il valore di questa dimensione associativa. Ogni volta che incontro associazioni di vario genere, di cui è ricchissima la nostra realtà cremasca, non posso non constatare l'invecchiamento dei «quadri»; e tutti mi confermano la difficoltà, del resto evidente, di rinnovare l'appartenenza alle associazioni con nuovi associati più giovani. D'altra parte, il vostro stesso lavoro ha fatto emergere che c'è una certa

⁶Cf. la Bozza, in particolare le pp. 7-9.

⁷FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 35.

coscienza della bellezza di questa dimensione,⁸ anche se va ulteriormente riscoperta e valorizzata.

Anche qui, però, credo che sia importante poter offrire motivazioni «alte» a uno «stare (e operare) insieme» che non può ridursi a un generico «bello di associarsi, cioè di stare insieme». Giustamente oggi insistiamo sul valore e il primato della relazione: ma questa rischia di rimanere una categoria vuota, se non mettiamo meglio a fuoco qual è, per noi credenti, il fondamento radicale di questa relazione e il valore che essa assume precisamente nell'orizzonte del disegno salvifico di Dio. C'è bisogno, credo, di tornare al cuore della volontà di Dio di offrire *all'umanità* – e non soltanto a ogni singolo uomo – la sua pienezza di vita, la volontà di Dio di costituirsi «un popolo che gli appartenga» (cf. Tt 2, 14).

Vi invito a riprendere, a questo riguardo, le molte e pertinenti osservazioni e indicazioni che papa Francesco offre alla Chiesa, e non solo alla Chiesa, specialmente nel secondo capitolo dell'*Evangelii gaudium* (in particolare nella seconda parte, dove tratta delle «tentazioni degli operatori pastorali») e, sotto il profilo della vita spirituale, nella recente esortazione *Gaudete et exsultate*, soprattutto in quella parte del IV capitolo che è dedicata precisamente alla dimensione comunitaria della vita spirituale (cf. *GaudEx* 140-146).

Credo che vi si possano ritrovare molte indicazioni utili a riscoprire nei fatti, e non soltanto come principio, il significato della dimensione associativa come una possibile concretizzazione del «principio ecclesiale», del fatto appunto che la nostra vita di fede in comunione con Dio è sempre mediata dall'appartenenza alla Chiesa, ossia delle nuove «relazioni in Cristo», che in essa si dovrebbero realizzare, per diventare anche motivo di speranza e offerta di umanità nuova proposta a tutti.

Il vangelo di questa domenica (Mc 4, 26-34) ci dà una bella parola di speranza e di fiducia per il lavoro che vi sta davanti oggi e per tutto il cammino che attende la nostra Chiesa e, in essa, l'A. C. Il Signore ci assicura, prima di tutto, che il regno di Dio sta crescendo in mezzo alla storia e nei solchi dell'umanità, perché è Dio che fa crescere (cf. 1Cor 3, 6) e prepara un raccolto abbondante. Questo ci dà molta pace, e ci libera da inutili affanni: «Dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (Mc 4, 27). Non che Dio disdegni la nostra opera, la nostra collaborazione, anzi: ma è Lui stesso «che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore» (Fil 2, 13).

Possiamo allora anche mettere da parte ogni problema di piccolezza, di minorità, di inadeguatezza... La piccolezza del seme è senza paragoni con la grandezza del risultato che Dio è capace di realizzare (cf. Mc 4, 30-32). Egli può far sì – e siamo sicuri che lo sta facendo – che la nostra Chiesa e la stessa A. C. possano diventare anche oggi una pianta così grande che «gli uccelli del cielo possano fare il nido alla sua ombra»: possano diventare, cioè, una dimora accogliente, dove si può respirare l'amore di Dio, dove ci si sente al riparo nella sua benevolenza fedele e nella fraternità dei credenti e dove ciascuno può assumere così, senza paure né stanchezze, la propria missione per la salvezza del mondo.

⁸Cf. la *Bozza*, § 2.1 a p. 4.